

POLITICA

Renzi, due giorni per il governo

● **Vigilia a Firenze:**
«Borse ok? Non si è mai visto dopo la caduta di un governo»

● **Il leader Pd sarà** incaricato stasera o al massimo domani: vuol dare segnali di rapidità e novità per il suo esecutivo

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Guarda qua la borsa. Sale. Forse è la prima volta che accade di fronte alla caduta di un governo». Matteo Renzi si chiude a Palazzo Vecchio per la sua prima giornata da premier indicato. Arriva in treno da Pontassieve e va nel suo ufficio, nella sala di Clemente VII, per le ultime trattative su squadra e programma. Intanto coi suoi collaboratori legge come un segno un buon segno l'andamento dei mercati finanziari: Piazza Affari in crescita e lo spread Btp/Bund sotto i 200 punti. Del resto il vuoto politico durerà poco. In questo Renzi e Napolitano viaggiano alla stessa velocità. Accettate le dimissioni «irrevocabili» di Letta e senza passaggio parlamentare, le consultazioni del Capo dello Stato finiranno già stasera con l'incontro col Pd. Delegazione, guidata dai capigruppo al Senato Zanda e alla Camera Roberto Speranza, non farà parte Renzi. Poi, già domani, se non stanotte, potrebbe esserci l'incarico. Un paio di giorni e il governo sarà fatto. Il giuramento nelle mani di Napolitano e a metà settimana il voto di fiducia in Senato e alla Camera. Il segretario del Pd, assicurano i suoi, non perderà tempo. L'obiettivo è essere operativo il prima possibile. Tanto, dicono, la squadra è quasi fatta. Renzi ieri c'ha lavorato per tutto il giorno fra telefonate e incontri: col tesoriere del Pd Francesco Bonifazi, col sottosegretario Erasmo D'Angelis e soprattutto col fidatissimo («mio fratello maggiore» lo chiama) Graziano Delrio con cui passa oltre due ore.



Una full-immersion rotta da poche parentesi. Il pranzo con gli assessori Stefania Saccardi e Alessandro Petretto, e soprattutto le due feste (una di mattina, l'altra al pomeriggio) di San Valentino nel salone dei 500 con le 1200 coppie fiorentine che hanno conquistato il traguardo dei 50 anni di matrimonio. L'occasione, oramai una delle ultime a disposizione, per salutare da sindaco i suoi concittadini. E infatti, incassando fra abbracci e baci parecchi auguri per il nuovo incarico e per non farsi «guastare il fegato vista la barondata che troverà laggiù» come lo invita una signora, Renzi sembra anche un po' emozionato.

Ma toltà la fascia tricolore si ributta sulla formazione del governo. Una

squadra snella, tante facce nuove, parecchie donne e qualche sorpresa da tirare fuori all'ultimo momento, è la bussola che i renziani forniscono per comporre il puzzle. «Sarà un governo molto asciutto» garantisce Davide Faraone, deputato e responsabile welfare della segreteria Pd. Di certo dovrà contenere nei volti e nelle loro storie messaggi da inviare all'opinione pubblica di centrosinistra che non ha gradito la sua ascesa a Palazzo Chigi senza passare dalle urne. In questo direzione potrebbe andare ad esempio un nome come quello della 34enne Cecilia Strada presidente di Emergency e figlia di Gino il fondatore della Ong che cura malati in tutto il mondo. Un effetto a sorpresa che gli servirebbe anche per lan-

ciare un ponte verso Sel che al momento non pare per nulla interessata a sostenerlo. Anzi Vendola, consapevole che alcuni dei suoi eletti vorrebbero dare la fiducia a Renzi, l'ha anche messo in guardia da tentativi di «cannibalismo politico» nei confronti dei suoi parlamentari. Gli altri nomi non politici che Renzi è pronto a schierare sono quelli di Lucrezia Reichlin (figlia di Alfredo e candidata alla vicepresidenza della Banca di Inghilterra) e del Ceo di Luxottica Adriano Guerra (che Renzi aveva suggerito già a Letta). Ma dipende da loro. Se dicono sì, le caselle dell'economia e dello sviluppo economico saranno a posto. Per quanto riguarda il Pd la giovanissima Maria Elena Boschi avrà le riforme. Se Dario

Franceschini va al ministero dell'Interno, i Rapporti col Parlamento finiranno o all'attuale vicepresidente della Camera Roberto Giachetti o a Paolo Gentiloni. Per Delrio è più probabile il ruolo di sottosegretario alla Presidenza. Questo vorrebbe dire che il «fratello minore» Luca Lotti rimarrà a gestire il partito (Renzi rimarrà segretario). E comunque grazie proprio alla stima di Lotti (costruita durante la fase di traghettamento del dopo Bersani), si aprirebbero le porte del ministero del lavoro per Guglielmo Epifani. Anche Lorenzo Guerini è in bilico fra partito e governo (affari regionali). Dovrebbe rimanere a fare il tesoriere Francesco Bonifazi. L'intenzione di Renzi infatti è di non lasciare sguarnito il partito.

Perché lo strappo non convince

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Le spiegazioni fornite sono state insufficienti, e dunque gli atti compiuti sono apparsi ancor più contraddittori con quanto dichiarato fino a pochi giorni prima. I drammi del Paese e i contenuti concreti della svolta politica sono sfumati all'orizzonte, tanto che a prevalere è stata solo la dinamica del potere. Infine, ma non ultimo, il trattamento riservato a Enrico Letta: ha commesso errori, certamente, ha avuto esitazioni e debolezze, ma ha guidato il Paese in un passaggio drammatico e ha retto l'urto eversivo di Berlusconi dopo la condanna penale. Non solo: nella nuova generazione Letta è la personalità più conosciuta e stimata in Europa. Che senso di comunità ha dato il Pd? Guai a sottovalutare questo aspetto, relegandolo al piano dei sentimenti (che si presume inferiore): se il Pd rinunciava ad essere partito, anzi a ricostruire il partito dove il tessuto comunitario essenziale è ormai lacerato, diventerebbe un ring di

leader solitari, condannati alla subalternità culturale.

Anche una maggiore articolazione del voto in direzione, con più astensioni e voti contrari, avrebbe dato maggiore autenticità al travaglio, senza nulla togliere alla sfida decisiva che ora Renzi dovrà affrontare, né al sostegno che il Pd dovrà garantirgli. Ma preliminarmente ci sono vuoti politici che vanno colmati. È vero che Renzi esprime una forza (consenso, energia politica, capacità di rompere schemi logori) che nessun altro leader oggi possiede. È vero che la sua ambizione personale può diventare un'ambizione collettiva del Pd e un'opportunità per tutti. È vero che all'Italia serve uno shock, che la palude ci sta risucchiando, che i piccoli passi equivalgono ormai a un sostanziale immobilismo. Ma non basta un desiderio per realizzare un vero cambiamento. Ci vuole poco, purtroppo, a trasformare il volontarismo in avventurismo. Bisogna guardare in faccia all'Italia. E alle profonde fratture sociali che la crisi ha provocato. Bisogna parlare con linguaggio di verità. Non basteranno spot, slogan, trovate estemporanee. La narrazione non sarà

mai il surrogato di una buona politica. Letta aveva presentato un programma. Dov'è il valore aggiunto che il Pd mette nel passaggio da Letta a Renzi? Ancora non è chiaro. Ma sarebbe inconcepibile non marcare un cambio di rotta rispetto alla linea dell'austerità europea, alle dottrine anti-espansive, alle inesistenti politiche industriali e del lavoro. Il presidente Napolitano ha appena pronunciato a Strasburgo un discorso molto impegnativo sulla svolta necessaria nell'Unione: Renzi giocherà tutta la sua forza in questa partita? Non vorremmo che qualcuno invece spingesse Renzi all'indietro, sul terreno degli anni Novanta, quando la cifra dell'innovazione a sinistra era l'assimilazione parziale delle ricette liberiste.

La scommessa di Renzi è legata al contenuto della svolta, non solo alla sua indubbia capacità di tenere la scena. Un nuovo keynesismo, con investimenti selettivi per l'innovazione. Più competitività, attraverso la ricerca, la scuola, il lavoro femminile e giovanile. Non avrebbe senso spendere il segretario del Pd in una legislatura priva di una maggioranza coerente, se fosse

impossibile una correzione di rotta nelle politiche economiche e sociali. Per meno di questo, sarebbe stato meglio preservare il leader Pd per il progetto di alternativa da proporre alle prossime elezioni. Alcune delle obiezioni al brusco cambio a Palazzo Chigi affondano le radici nella politologia prevalente del ventennio: dottrine che detestano i partiti, che delegittimano il sistema parlamentare e che invocano il presidenzialismo di fatto dove la Costituzione non consente. Ma il problema non è affatto la legittimità della candidatura di Renzi. Il problema è se questa è sensata. Se l'azzardo è ragionevole oppure no. Il primo governo Letta era finito. A dargli il colpo di grazia sono stati i duri giudizi di Renzi («dieci mesi di fallimenti») e la scelta di Berlusconi come principale interlocutore delle riforme (colpendo così Alfano e la sua autonomia da Forza Italia). Ma poteva ugualmente essere Letta a fare il bis, se il Pd avesse scelto di continuare sul doppio binario (governo separato dalle riforme), che lo stesso Renzi aveva disegnato. Ora c'è da chiedersi che fine farà quello schema politico. La riforma

elettorale è molto brutta: non possiamo che sperare in correzioni significative. La riforma del Senato ancora non esiste. Ma il vero interrogativo riguarda il rapporto con Berlusconi: sarà ancora l'interlocutore principe delle riforme, e dunque queste condurranno di nuovo verso il solito bipolarismo coatto? Perché se i contenuti e lo schema restano invariati, allora Alfano diventerà (persino suo malgrado) la *longa manus* di Berlusconi nel governo. E l'obiettivo del 2018 per la legislatura si ridurrà a una chimera.

Se Renzi, invece, dando priorità al governo dell'Italia, dovesse cambiare verso alle riforme puntando di nuovo sulla separazione della destra, allora potremmo anche avere una legge elettorale più europea (e non così simile al Porcellum). Tireremmo un sospiro di sollievo. Comunque, di questo il Pd non può non parlare. Renzi ha davanti a sé un'impresa difficilissima. Serve un partito: altrimenti con quali armi si combatterà per rianimare l'Italia? Purtroppo, il Pd paga il prezzo di un congresso ridotto a primarie tra leader. Non si può perdere l'allenamento a discutere del Paese.